S. Ignazio di Antiochia

LE LETTERE

Introduzione, traduzione e note
a cura di Guido Gandolfo

EDIZIONI PAOLINE

AI CRISTIANI DI ROMA

È certamente la più nota lettera di S. Ignazio e forse tra le più conosciute di tutto l'epistolario antico, non solo cristiano.
Ignazio, nel suo viaggio che deve portarlo a Roma per subirvi il martirio, è giunto a Smirne: qui corre voce che qualcuno dei cristiani influenti e autorevoli residenti a Roma vorrebbe intercedere per lui al fine di liberarlo dalla condanna. Il vescovo intravvede il grosso « pericolo » e si affretta a supplicare tali persone perché desistano dal loro proposito e lascino che si compia quanto Dio sta preparando per il suo discepolo.
Ne nasce una lettera che si direbbe più divina che umana, tanto è pervasa di lirismo mistico e di slancio irrefrenabile verso Dio. Non ci sono preoccupazioni dottrinali o apologetiche, non raccomandazioni o interventi specifici: unico interesse è Dio, il possesso di Lui, il desiderio di giungere a vedere il Suo volto e a goderne la presenza beatificante. Se la via è il martirio, se condizione è l'essere stritolati dai denti delle belve, allora, per Ignazio, non c'è niente di più bello, di più desiderabile. Qui, davvero, lo scritto si fa preghiera, contemplazione.

Saluto

Ignazio, detto anche Portatore di Dio, saluta nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Padre, la chiesa che ha ottenuto misericordia nella meravigliosa potenza del Padre altissimo e di Gesù Cristo, suo unico Figlio;

– chiesa amata e illuminata per volontà di colui che ha voluto tutto ciò che esiste, secondo la fede e la carità di Gesù Cristo, nostro Dio;
– chiesa che presiede nella regione dei Romani[1];
– chiesa degna di Dio, giustamente lodata, meritatamente chiamata beata, degna di essere glorificata e di conseguire quanto desidera; degna di purezza[2];
– chiesa che presiede alla carità[3];
– chiesa fondata sulla legge di Cristo e insignita del nome del Padre.

Ai suoi fedeli, uniti corporalmente e spiritualmente ad ogni precetto del Signore, ripieni della grazia di Dio senza divisioni e alieni da qualsiasi macchia estranea, l'augurio di una gioia grandissima e pura in Gesù Cristo, nostro Dio.

[1] L'espressione – che letteralmente suonerebbe « che presiede nel luogo della regione dei Romani » – è stata oggetto di studi e di interpretazioni diverse. Qualcuno vi ha visto anche un'esplicita affermazione del primato di Roma nella dignità episcopale: probabilmente ha dato un peso eccessivo a questa locuzione, semplicemente ridondante.
[2] Questa serie entusiastica di lodi e di elogi è molto significativa. Essa ci dà la misura del prestigio che la chiesa di Roma godeva presso tutte le comunità fin dagli inizi del Cristianesimo..
[3] L'interpretazione di questo passo – notissimo – varia a seconda del valore che si dà al termine greco *agápe* (che di solito è reso con « carità »). Poiché altrove (Trall. III,2; Smirn. XII,1; Filad. XI,2, ecc.) Ignazio intende l'agápe come la comunità, la « chiesa », seppure limitatamente alla chiesa particolare, è stata vista qui l'affermazione del primato della chiesa di Roma sulla chiesa semplicemente, cioè su *ogni* chiesa. Anche senza voler forzare o anticipare concetti che saranno meglio definiti negli anni successivi, soprattutto da S. Ireneo, qui si vuole sicuramente riconoscere la preminenza che la chiesa di Roma esercitava nell'attività ecclesiale delle varie comunità (dottrina, esempio, opere), riconducibile all'idea riassuntiva di « carità ».

Spero di venire a salutarvi...

I. – 1. Avendo pregato Dio, ho ottenuto di vedere i vostri santi volti; anzi, ho ottenuto più di quanto chiedevo. Ora che sono incatenato per Gesù Cristo, spero di venire a salutarvi, se è volontà di Dio che io sia ritenuto degno di toccare la meta.

2. Le premesse certo sono buone, ma chissà se avrò la grazia di raggiungere la mia eredità, senza impedimenti[4]. Perché temo che la vostra carità mi sia di danno. Per voi è facile fare quello che volete; per me, invece, è difficile raggiungere Dio, se voi non mi usate compassione.

Diventerò parola di Dio

II. – 1. Voglio che piacciate non agli uomini, ma a Dio, come già gli riuscite graditi. Io non avrò più un'occasione simile per raggiungere Dio, né voi – se tacerete – potrete legare il vostro nome ad un'opera migliore. Se non parlerete in mia difesa, diventerò parola di Dio; se invece avrete a cuore la mia condizione umana, sarò ancora un semplice suono[5].

2. Non procuratemi altro che di essere immolato a Dio, dal momento che l'altare è ancora pronto:

[4] Prende avvio quello che sarà il motivo conduttore di tutta la lettera: da una parte il desiderio del martirio come mezzo per « toccare la meta », « raggiungere l'eredità », possedere Dio; dall'altra il timore di interventi umani che possano far svanire il tutto.

[5] Passo di straordinaria efficacia. Con la testimonianza suprema, con l'offerta della vita e quindi attraverso la definitiva unione al Signore, il cristiano diventa « parola di Dio ». Non più suono debole, incerto, forse inefficace, ma parola stabile, di vita e di grazia: della stessa potenza di Dio.

affinché voi, divenuti un solo coro nella carità, possiate cantare al Padre in Gesù Cristo, perché Dio ha reso il vescovo di Siria degno di essere scelto, facendolo venire dall'oriente all'occidente. È bello per me tramontare dal mondo verso Dio per risorgere in Lui[6].

Domandate per me la forza interiore ed esteriore

III. – 1. Non avete mai desiderato il male per nessuno, anzi siete stati maestri agli altri. Io voglio che rimanga ancora valido quanto insegnate e raccomandate.

2. Soltanto domandate per me la forza interiore ed esteriore, perché non solo parli ma anche sia deciso, non solo venga chiamato cristiano ma lo sia realmente. Se sarò trovato cristiano, potrò anche portarne il nome: e sarò cristiano fedele quando non sarò più visibile al mondo.

3. Niente di ciò che appare è buono. Il nostro Dio Gesù Cristo si manifesta in misura maggiore ora che è nel Padre. Il cristianesimo, quando è odiato dal mondo, è opera non di persuasione, ma di grandezza[7].

[6] Come il sole sorge ad oriente e tramonta ad occidente per poi risorgere in tutto il suo splendore, così Ignazio. Nato in oriente, viene a morire in occidente; ma il suo risorgere sarà in Dio, immensamente più splendido e luminoso. Immagine toccante.

[7] Abitualmente questa « grandezza » è riferita alla grandezza, alla potenza di Dio che, soprattutto nel momento della prova, interviene a sostenere il cristiano. Ma forse l'idea di Ignazio è più ricca: il cristianesimo, particolarmente in periodo di difficoltà o persecuzione, rende l'uomo *grande*, temprato e ammirevole sotto tutti gli aspetti. Si tratterebbe, quindi, della promozione di tutto l'essere, sul piano umano, so-

Sono frumento di Dio

IV. – 1. Scrivo a tutte le chiese e dichiaro pubblicamente a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedite. Vi supplico: non trasformatevi per me in benevolenza inopportuna. Lasciatemi essere pasto delle belve, per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e vengo macinato dai denti delle belve, per diventare immacolato pane di Cristo[8].

2. Piuttosto convincete le fiere a diventare mia tomba e a non lasciare nulla del mio corpo, perché io, nell'ultimo riposo, non sia di peso a nessuno. Allora, quando il mondo non vedrà nemmeno più il mio corpo, sarò veramente discepolo di Gesù Cristo. Supplicate il Cristo per me, affinché, attraverso quegli strumenti, io sia trovato vittima per Dio.

3. Non vi do ordini, come Pietro e Paolo: quelli erano apostoli, io sono un condannato; quelli erano liberi, io sono tutt'ora uno schiavo. Ma se soffrirò il martirio, diventerò un liberto[9] di Gesù Cristo e risorgerò in lui libero. Ora, in catene, imparo a non nutrire desiderio alcuno.

ciale e spirituale. Anche le realtà umane – che, a prima vista, sembrerebbero svalutate: « niente di ciò che appare è buono » – trovano nel Cristo risorto e vivente la loro piena valorizzazione.

[8] Queste parole possono giustamente essere considerate il testamento di Ignazio. Anche oggi, a distanza di venti secoli, esse conservano intatta tutta la loro forza, e inducono ogni lettore ad una seria, matura riflessione sui valori fondanti la propria esistenza.

[9] Secondo l'antica legislazione romana, il *liberto* era colui che dalla condizione di schiavo era passato, per concessione del padrone, a quella di libero. Ma tra liberto e patrono continuavano a sussistere dei forti legami: da una parte l'ossequio, dall'altra la protezione. Ignazio ricorre a questa immagine per dire che il martirio, liberandolo dai legami umani, lo renderà liberto di Gesù Cristo stabilendo con il Signore delle relazioni ancora più intense e filiali. Questo in attesa della risurrezione, quando diventerà pienamente libero in Dio. – Dall'espressione « diventerò liberto », qualche autore ha concluso che Ignazio fosse uno schiavo. A torto, perché – come abbiamo visto – il discorso va inteso in senso metaforico.

Legato a dieci leopardi

V. – 1. Dalla Siria fino a Roma, per terra e per mare, di giorno e di notte, io sto combattendo con le belve, legato a dieci leopardi, cioè ad un manipolo di soldati. Costoro, anche a far loro del bene, diventano peggiori. Per i maltrattamenti che mi infliggono divento maggiormente discepolo, « ma non per questo sono giustificato »[10].

2. Possa io godere delle belve che mi sono state preparate! Desidero proprio che siano veloci. Io stesso le solleciterò a divorarmi in un momento – non come hanno fatto con alcuni, quando, intimorite, non li hanno toccati –. E se quelle, non avendone voglia, non si decidessero, io le costringerò.

3. Comprendetemi: io so che cosa è meglio per me. Ora comincio a essere discepolo. Che non mi si frapponga alcun ostacolo, né visibile né invisibile, a che io raggiunga Gesù Cristo. Si abbattano pure su di me fuoco, croce, schiere di belve, disarticolazioni, slegature di ossa, mutilazioni di membra, stritolamento del corpo intero, tormenti crudeli del diavolo: purché solo io arrivi al possesso di Gesù Cristo!

[10] Cfr., per questa espressione, 1Cor 4,4. Da tutto il passo veniamo a sapere che la sorveglianza dei soldati (« dieci leopardi ») era stretta e aveva forse aspetti di intolleranza. Possiamo immaginare quanti disagi avrà incontrato il martire nel ricevere le ambascerie e nel comporre queste lettere, che diventano quindi ancor più preziose!

Non impeditemi di nascere alla vita

VI. – 1. A nulla mi gioveranno i godimenti del mondo[11] né i regni di questo secolo. Per me morire in Gesù Cristo è bello più che regnare sino ai confini della terra. Io cerco colui che è morto per noi; voglio colui che è risorto per noi. Il momento della mia nascita è imminente[12].

2. Perdonatemi, fratelli! Non impeditemi di nascere alla vita, non vogliate la mia morte. Non concedete al mondo colui che desidera essere di Dio né seducetelo con la materia. Lasciatemi raggiungere la pura luce: giunto là, sarò uomo davvero.

3. Consentitemi di imitare la passione del mio Dio. Se qualcuno ha Dio in sé, comprenda quanto io desidero e, conoscendo la mia ansia, se ne faccia compartecipe.

Le mie aspirazioni umane sono crocifisse

VII. – 1. Il principe di questo mondo vuole farmi sua preda e rovinare l'aspirazione che ho verso il mio

[11] Altri, seguendo una lezione diversa, rendono: « A nulla mi gioveranno i confini del mondo », cioè il mondo intero. Tale interpretazione sarebbe in stretta relazione con quanto il martire esprime dopo, in merito ai « regni di questo secolo » e all'affermazione che per lui « morire in Gesù Cristo è bello più che regnare sino ai confini della terra ».

[12] Per Ignazio, come per ogni cristiano, il giorno della morte segna l'ingresso in Dio, il momento della vera e definitiva nascita. Il martirio è l'atto che lo « partorisce » (questo concetto esprime il testo greco) alla vita eterna, alla « pura luce », come dirà immediatamente dopo. Tutto il capitolo esprime in modo mirabile l'attesa struggente di quel momento, che lo renderà « uomo davvero ».

Dio. Nessuno di voi che sarete presenti lo aiuti: piuttosto siate dalla mia parte, cioè dalla parte di Dio. Non abbiate Gesù Cristo sulla bocca mentre avete il mondo nel cuore.

2. L'invidia non abiti tra di voi. Nemmeno dovete obbedirmi se io, quando comparirò in mezzo a voi, vi venissi a supplicare. Obbedite, invece, a quello che vi scrivo adesso: vi scrivo mentre sono vivo, ma desidero fortemente morire. Le mie aspirazioni umane sono crocifisse, e non c'è in me fiamma che ami la materia: sento l'acqua viva che mi parla dentro e mi dice: « Vieni al Padre »[13].

3. Non prendo gusto al nutrimento corruttibile né ai piaceri di questa vita. Voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, nato dalla stirpe di Davide; voglio per bevanda il suo sangue, che è la carità incorruttibile.

Se subirò il martirio, vorrà dire che mi avete voluto bene

VIII. – 1. Non voglio più vivere secondo interessi umani. Questo si realizzerà se voi lo vorrete. Vogliatelo, perché anche voi siate benvoluti da Dio.

2. Ve lo chiedo con poche parole: credetemi. Gesù Cristo vi mostrerà chiaramente che io dico la verità.

[13] L'*acqua viva*, cioè la presenza dello Spirito Santo (Gv 4,10; cfr. Zc 14,8), ha purificato il martire da ogni desiderio umano e ora lo chiama insistentemente al Padre. Questa è anche l'autentica volontà di Ignazio: se nel momento della prova suprema dovesse avere qualche tentennamento, ciò sarà da ascriversi a debolezza umana, ma i fedeli di Roma non dovranno tenerne conto.

Egli è la bocca veritiera, attraverso la quale il Padre ha parlato con verità.

3. Pregate per me, perché possa raggiungerlo. Vi ho scritto non per mire umane, ma secondo il pensiero di Dio. Se subirò il martirio, vorrà dire che mi avete voluto bene; se sarò escluso, sarà segno che mi avete odiato[14].

Preghiere e saluti

IX. – 1. Nella vostra preghiera ricordatevi della chiesa che è in Siria, la quale ora, al posto mio, ha per pastore Dio stesso. Solo Gesù Cristo vigilerà su di essa come vescovo; e vi provvederà la vostra carità.

2. Io mi vergogno di essere annoverato tra i fedeli di quella chiesa; non ne sono degno, sono l'ultimo di tutti, un aborto[15]. Ma per misericordia ho ottenuto di essere qualcuno, se riesco a raggiungere Dio.

3. Vi saluta il mio spirito e la carità delle chiese che mi hanno accolto, per il nome di Gesù Cristo, non come uno di passaggio. Infatti anche quelle chiese che non si trovavano sulla strada che dovevo percorrere fisicamente, mi andavano precedendo di città in città.

[14] Ancora una volta vengono capovolti tutti i valori umani. Sono espressioni che si comprendono solo in un clima di profonda fede e di donazione senza riserve.

[15] Evidentissima eco di quanto Paolo scriveva ai Corinti (1Cor 15, 8-9): « Ultimo fra tutti apparve anche a me, come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono neppure degno di essere chiamato apostolo... ».

Conclusione

X. – 1. Vi scrivo questa lettera da Smirne tramite gli Efesini, che meritano davvero di essere chiamati beati! Con me, assieme a molti altri, c'è Croco, persona che mi è tanto cara.

2. Riguardo a quelli che mi hanno preceduto dalla Siria a Roma per la gloria di Dio, credo che li abbiate conosciuti: avvertiteli che sono vicino. Sono tutti degni di Dio e di voi: è bene che li confortiate in ogni cosa[16].

3. Vi scrivo quando mancano otto giorni alle calende di settembre[17]. Statemi bene fino alla fine, nell'attesa di Gesù Cristo.

[16] Non abbiamo altre notizie di queste persone che precedettero Ignazio a Roma. Forse erano messaggeri oppure altri condannati, dal momento che il martire chiede di confortarli.

[17] Era, dunque, il 24 agosto. Questa è l'unica data che troviamo nell'epistolario. Grazie ad essa, la comunità di Roma aveva modo di farsi approssimativamente un'idea di quando Ignazio sarebbe potuto arrivare a Roma.